

PAOLO VI E LA CULTURA (bilancio conclusivo del colloquio di Gazzada)

PROLOGO

Studiare la figura di un papa come Paolo VI non è facile, perché un papa — è stato detto — se per un verso è il personaggio più noto al mondo, per un altro rimane spesso una delle presenze più misteriose, più soggette all'equivoco, non concedendo così facilmente il « segreto » dell' propria anima e spiritualità (cfr. G. P. ROMANATO-F. MOLINARI, *Le letture del giovane Montini*, in « La Scuola Cattolica », I, 1983, 37).

L'intento del colloquio promosso dalla Fondazione Ambrosiana Paolo VI di Villa Cagnola (Gazzada) nei giorni 7-9 aprile 1983 nella Villa Ponti in Varese non era solo « commemorativo »: a cinque anni dalla morte era doveroso per una istituzione legata a Paolo VI per origine, ispirazione, denominazione celebrarne la memoria in maniera pubblica. L'intento era soprattutto « scientifico »: studiare cioè Paolo VI, capire il segreto della sua anima, scoprire i lineamenti di un volto che, a torto, è stato definito come enigmatico, amletico.

Ma non è troppo prematuro studiare l'opera e il pensiero di un papa che tutti noi abbiamo conosciuto? Non potrebbe prevalere più l'affetto ingenuo o il risentimento istintivo, comunque l'incauta passione di quella vicenda comune e per tanti aspetti complessa come quella della Chiesa del Concilio e del dopo-Concilio? La storia, si dice, ha bisogno di una certa distanza. Ed è vero. Ma è altrettanto vero che ogni epoca dà una sua interpretazione della storia; in questa prospettiva è già possibile, a pontificato ormai chiuso, incominciare a raccogliere e ordinare il materiale e avviare, se possibile, le prime linee di interpretazione, avvantaggiati del resto anche dalla presenza di alcuni testimoni particolarmente vicini alla figura e all'opera di Paolo VI.

PRIMO ATTO. L'OPERA.

Più precisamente l'intento del colloquio era di studiare l'opera di Paolo VI nel campo della cultura. Si voleva sapere innanzitutto « che cosa » ha fatto per la cultura e poi « perché » l'ha fatto.

Che cosa ha fatto per la cultura. Paolo VI non ha svolto un'opera

direttamente impegnata nel campo della cultura. Neanche in campo teologico e filosofico dove poteva vantare una preparazione specifica, non consta abbia prodotto opere, scritto libri, svolto ricerche di particolare importanza e respiro. Quella di Paolo VI — esordiva Giammancheri — « non è l'opera di uno scienziato o di un filosofo. Non abbiamo nelle mani libri pensati e scritti per dare un contributo alla ricerca scientifica o all'approfondimento speculativo. Non dobbiamo esaminare e valutare l'opera omnia di un autore allo scopo di stabilire ascendenze e discendenze o di precisare quale influenza abbia esercitato » (cfr. E. GIANMANCHERI, *La dimensione culturale del pontificato di Paolo VI. Questione e metodo*). Ma in che senso Paolo VI ha svolto un'opera culturale? Paolo VI, è vero, non ha svolto un'opera culturale diretta, ma innanzitutto ha rivelato una vivissima sensibilità e interiore attenzione per le varie forme in cui si esprime la cultura, dalla letteratura all'arte, dalla poesia alla filosofia, alle scienze. Basterebbe scorrere l'indice tematico dei sedici volumi in cui sono raccolti i suoi insegnamenti per rendersi conto quanto costante e varia fosse la sua sensibilità culturale. Anche uno studio della sua biblioteca personale, una specie di anagrafe dei suoi autori preferiti e correnti di pensiero, potrebbe confermarlo.

I vari interventi al colloquio hanno messo bene in luce i vari campi in cui si è esercitato l'interesse culturale di Paolo VI: il dialogo rinnovato della Chiesa con l'arte (G. MASCHERPA), con la ricerca scientifica (E. DI ROVASENDA), con la poesia e la letteratura (F. LANZA). Così pure sono stati messi in luce i luoghi e gli influssi che hanno determinato la sua formazione culturale: oltre il ben noto influsso della cultura francese (rievocato con lucida sintesi da J. GUITTON) è stato interessante constatare una dimensione italiana della cultura di G. B. Montini (rivendicata con puntuale argomentazione da V. PERI).

Ma tutto questo in Paolo VI non costituiva interesse puramente occasionale. Si sa, un papa deve essere abituato a parlare di tutto, su temi diversissimi, in circostanze molteplici. Certamente il suo discorrere risulta occasionato dalle varie molteplici circostanze in cui il suo magistero era provocato sotto il profilo culturale (discorsi alla FUCI alle università, agli artisti ecc.), occasionale no. Il colloquio ha messo in luce come tale interesse e sensibilità culturale corrispondesse in lui a un preciso disegno.

SECONDO ATTO. L'UOMO DI CULTURA.

Cultura è termine assai complesso e vario nelle sue accezioni. Di fatto ha ricoperto nell'uso corrente di questo nostro scorcio di secolo due diversi significati.

Cultura è termine identificato innanzitutto con « uomo di cultura » e cioè come attributo di un individuo e come qualità di una personalità emergente rispetto al comune uomo medio. È questa la nozione umanistica di cultura, a definire la quale entrano diverse componenti (intellettuali, morali, spirituali ecc.) che sostanziano appunto la cultura dell'uomo colto e lo mettono in grado di dare un giudizio di valore alle questioni che si pongono.

Ma cultura nell'accezione più moderna, è identificata con « scienze dell'uomo » e cioè con un tipo di « conoscenze dell'uomo » sempre più rivolta agli aspetti tecnici, empirici, descrittivi, pragmatici e sempre meno a quelli valutativi, morali. Si insinua così una figura di cultura sempre più indifferenziata sotto il profilo valutativo etico e assai mobile e varia nei suoi contenuti. Cultura viene così identificata a civiltà, e questa a sua volta è identificata a progresso tecnico, scientifico.

Come si vede la nozione più moderna di cultura è, per un certo aspetto, esattamente all'opposto di quella tradizionale classica: essa infatti ha la tendenza a prescindere dalla concezione di uomo e dai giudizi di valore sui quali invece faceva leva la nozione umanistica di cultura.

In questo trapasso culturale profondo, quasi improvviso, con tutti i problemi e le crisi che ha comportato, sembra essere collocata l'opera e la personalità stessa di Paolo VI (cfr. relazione G. COLOMBO).

È innegabile in Paolo VI sin dalla giovinezza e soprattutto dagli anni dell'esperienza fucina il maturare e il solidificarsi in lui di una consapevole figura umanistica.

A caratterizzarla sembrano conferire in particolare due intenti, uno religioso e l'altro pedagogico. Innanzitutto in Paolo VI la cultura è cercata, desiderata, amata non puramente come dovere o necessità dell'uomo colto ma più profondamente come « via per la propria stessa perfezione spirituale ». La chiama il « caso segreto della mia coscienza » e aggiunge: « l'esercizio del pensiero acquista così per me una somma importanza morale. Devo amare il silenzio, l'attenzione, il metodo, l'orario per rendere proficuo e virtuoso lo studio. Non devo dissipare in vane letture il tempo e lo spirito, ma cercare di scegliere bene con criterio conveniente per una larga cultura, ma con ordine e con intento di profittare, per qualche verso, di tutte » (*Colloqui religiosi*, Istituto Paolo VI, Brescia 1981, p. 81). Montini aveva profondo il sentimento che la ricerca è di pari dignità della preghiera, perché preghiera e ricerca mirano alla scoperta della stessa realtà, all'unione con essa, cioè con Dio che è verità e con la verità che è Dio (v. BRANCA; Card. G. COLOMBO; F. MONTANARI).

Indisgiungibile da questo intento religioso è quello propriamente pedagogico. Già dalla esperienza fucina il giovane sacerdote Montini vede l'impegno culturale come incontro di anime, come vincolo spirituale, come amicizia, non tanto come arido programma o efficiente organizzazione. Non era questa visione spirituale solo una necessità imposta dal regime politico del momento, ma interiore e genuina espressione del carattere formativo e sociale di ogni sana cultura: « se mai sorgesse con queste amicizie un gruppo omogeneo, esso non costituirebbe associazione, bastando all'unione degli intenti e degli animi i vincoli consueti della carità della Chiesa » (*Colloqui religiosi*, p. 84). In questa prospettiva può e deve essere letta la famosa lettera all'amico Don De Luca: « tu scegli i libri, io vorrei scegliere le anime ».

TERZO ATTO. LA CULTURA COME CARITÀ PASTORALE.

Chiamato alla Segreteria di Stato e diventato poi Papa, Montini non ha cambiato la sua figura umanistica, ma ha per così allargato l'orizzonte e il suo campo di azione. Il suo impegno culturale come via di perfezione spirituale e come intento pedagogico resta ma identificandosi quasi con la missione stessa della Chiesa nella nostra epoca.

È noto quanto a partire dagli orientamenti conciliari la missione della Chiesa nell'attuale epoca abbia assunto la direzione e la forma della evangelizzazione nei confronti del mondo contemporaneo. Nella prospettiva appunto della missione della Chiesa è presa in considerazione propriamente anche la cultura (cfr. *Evangelii Nuntiandi*, in particolare i nn. 18-19-20). Più precisamente il tema della cultura acquista globalmente il significato di luogo in cui può prendere forma la missione evangelizzatrice della Chiesa verso il mondo contemporaneo e quindi la sua stessa carità pastorale. Di questa carità pastorale il tema della cultura in Paolo VI sembra mettere in luce diversi aspetti. L'uomo contemporaneo a cui annunciare il Vangelo di salvezza chi è? È l'uomo ottimisticamente cosciente di sé e delle proprie forze? Oppure è l'uomo angosciosamente disperato di sé e incamminato verso esiti nichilistici? Si intravede qui una esigenza di conoscenza e di chiarificazione della condizione dell'uomo contemporaneo, cioè del destinatario della evangelizzazione, per il quale il contributo della cultura in Paolo VI non è marginale e secondario.

Inoltre, l'appello alla cultura (nelle varie voci in cui essa si esprime quali la letteratura, l'arte ecc.) può portare ad un metodo di evangelizzazione che si sviluppa come dall'interno dell'uomo. Si vuole cioè un annuncio cristiano che non sappia né di imposizione né di condanna dell'umano, bensì di interiore corrispondenza e promozione. In questo senso Paolo VI si studia di mettere il messaggio, di cui è depositario, « nella circolazione dell'umano discorso » (*Ecclesiam suam*). Ciò evidentemente non significa né la riduzione della evangelizzazione a cultura né la supina acquiescenza ad ogni voce culturale. L'assunzione della cultura a luogo particolare di evangelizzazione mette in luce un terzo aspetto, l'aspetto per cui la Chiesa è chiamata ad aprirsi verso tutte le culture. Mai come in Paolo VI la coscienza della chiesa avverte come i nuovi continenti non sono tanto geografici, ma umano-culturali. In questa prospettiva il pontificato di Paolo VI ha cercato di mettere in luce l'aspetto di incontro con le altre culture, particolarmente importante in una epoca come la nostra che ha visto cadere il pregiudizio etnocentrico, ossia il pregiudizio secondo il quale l'Europa era ritenuta depositaria della civiltà, alla quale tutti i popoli primitivi o comunque meno sviluppati avrebbero dovuto alla fine conformarsi. I cosiddetti primitivi non sono più qualificati come incivili ma come portatori di altre civiltà o altre culture (cfr. relazione S. LOURDUSAMY).

EPILOGO.

Ritornano qui a proposito l'impressione e le domande con cui l'arcivescovo di Milano C. M. MARTINI dava inizio ai lavori del Colloquio.

L'impressione globalmente ricavabile dall'ascolto dei suoi discorsi e dalla lettura dei suoi scritti porta a concludere che Paolo VI ha rifatto l'operazione di proporre il « comune » nel « diverso », dove il « comune » si chiama senso del mistero, stupore per l'eccezionalità, l'unicità e l'assolutezza della figura di Cristo, senso delle realtà sovrumane contenute nella umanissima via della Chiesa; e il « diverso » si chiama potenzialità, sfumature, risorse e anche ritrosie, opacità e sensibilità della cultura di oggi.

E le domande non sono meno pertinenti: quale il modello vissuto di rapporto tra fede e cultura in Paolo VI? Quale le concrete condizioni che hanno potuto e possono farlo sorgere? Quale visione o teoria generale è implicata? Quali stimoli e sbocchi pastorali offre tale modello alla Chiesa e alla sua missione nel mondo contemporaneo? E infine quali i criteri di fedeltà e continuità con l'ispirazione montiniana (cfr. relazione P. POUPARD)?

È auspicabile che, grazie al colloquio di Gazzada e agli Atti che lo raccolgono e lo rilanciano ad un pubblico più vasto, tali domande come in un dramma — *dramatis personae* —, non siano state eluse (1).

ADRIANO CAPRIOLI

Seminario Arciv. - Venegono Inf. (VA)

(1) Già sono stati pubblicati gli Atti del Colloquio: *Paolo VI e la cultura*, a cura di A. CAPRIOLI-L. VACCARO, Brescia, Morcelliana, 1983, pp. 220, L. 12.000.